

Retoriche dell'invasività. Politiche di gestione del gatto in Italia, Australia e Scozia

CAMILLA TUMIDEI*

Abstract ITA

In molte zone del mondo i gatti vengono considerati attori legittimi e significativi all'interno di un paesaggio culturale ed ecologico condiviso; in altre aree del pianeta però le preoccupazioni suscite dal loro comportamento predatorio e dalla loro capillare diffusione hanno portato biologi conservazionisti e policy maker ad annoverare il *Felis catus* tra le specie aliene invasive. La nuova categorizzazione ha suscitato un ampio dibattito specialmente laddove sono presenti progetti di conservazione di specie felini selvatiche autoctone o presunte tali (come in Scozia) e in zone come l'Australia, dove diverse specie sono considerate a rischio di estinzione. In Italia questo dibattito è meno noto e si è configurato in altri termini. A partire da un confronto di alcuni studi che fanno riferimento ai due esempi menzionati, questo contributo guarda all'Italia come caso studio per esaminare i modi in cui politiche e pratiche che ruotano attorno all'idea di invasività contribuiscono a plasmare le relazioni multispecie in uno scenario profondamente modificato dall'umano.

Parole chiave: Gatti, Predazione, Specie invasive, Antropologia multispecie.

Abstract ENG

In many areas of the world, cats are considered legitimate and significant actors within a shared cultural and ecological landscape, but in other areas of the world, concerns over their predatory behaviour and widespread distribution have led conservation biologists and policy makers to list *Felis catus* as an invasive alien species. This new categorisation and the ensuing debate have had great resonance where there are conservation projects for native or presumed native wild feline species (such as in Scotland) and in areas such as Australia, where several species are considered endangered. In Italy this debate is less well known and has taken shape in other terms. Starting with a brief comparison of some studies referring to the two examples mentioned, the contribution looks at Italy as a case study to examine how policies and

* camilla.tumidei@unito.it

practices surrounding the idea of invasiveness contribute to shaping multi-species relations in a scenario profoundly modified by humans.

Keywords: Cats, Predation, Invasive species, Multispecies anthropology.

“Dovremmo sterminare i gatti?”

Con questa domanda provocatoria approda in Italia un dibattito controverso sull’impatto ecologico del gatto, sollevato da un noto divulgatore scientifico attraverso un video pubblicato sulla piattaforma YouTube nel 2019¹. Il quesito che fa da titolo al video non è meramente speculativo. Anticipa una delle strade percorribili alla luce di un quadro “inquietante”: la diffusione del gatto in tutte le zone del globo produce enormi danni ecologici dovuti alla predazione di piccoli mammiferi e uccelli. Ancor più nei contesti insulari dove, in assenza di antagonisti “naturali”, i gatti sono “alieni” e il loro sovrannumero li rende il principale pericolo di estinzione per numerose specie.

Questa prospettiva, alquanto diffusa tra gli *invasion biologists*², solleva interrogativi più ampi sul valore e sul significato attribuiti a questa specie e sul suo posto nel mondo. Non soltanto porta a domandarsi quanto a ritroso nel tempo si debba andare per valutare se una specie sia ormai parte integrante di un ecosistema ma solleva anche profondi interrogativi sulle politiche scaturite da queste valutazioni e dall’utilizzo di determinate terminologie. Questo è particolarmente rilevante perché le categorizzazioni scientifiche e il loro significato non sono univoche: interagiscono con visioni del mondo preesistenti e orientano le azioni umane producendo effetti tangibili sul pianeta e sulle altre specie. La retorica dell’invasività, infatti, rischia di alimentare posizioni polarizzate, ostacolando soluzioni equilibrate che tengano conto sia della biodiversità (di specie altre rispetto al gatto) sia del benessere animale (del gatto). Un quesito altrettanto cruciale riguarda il valore del benessere dell’animale in una società umana sempre più orientata al controllo della circolazione dei non umani, così come i criteri adottati per regolamentarne il movimento e le abitudini.

1 Entropy for life - Giacomo Moro Mauretto, (2019), Dovremmo sterminare i gatti? [Online] Consultabile all’indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=r7VR9RE-ROMg> (Data di accesso: 2 febbraio 2025).

2 Si tratta di studiosi che si occupano di stabilire gli effetti deleteri provocati da specie introdotte con l’aiuto dell’uomo sugli ecosistemi autoctoni al fine di promuovere interventi di gestione volti a mitigarne l’impatto. Per una problematizzazione di alcuni concetti centrali nel dibattito interno agli studi di ecologia si veda Hattingh (2010), per alcune riflessioni critiche, si veda Sagoff (2010).

L'articolo guarda all'Italia come caso studio per rileggere criticamente i modi in cui politiche e pratiche che ruotano attorno all'idea dell'invasività contribuiscono a plasmare le relazioni multispecie. Benché il focus di questo contributo sia teorico e comparativo, le riflessioni presentate sono informate dall'analisi retrospettiva di una mia esperienza formativa all'interno di un corso di etologia felina svolto tra il 2020 e il 2021, durante il quale ho avuto l'occasione di interagire con proprietari, allevatori, veterinari e volontari. Lo spazio in cui mi sono trovata ad osservare e ascoltare le accese discussioni sul tema si è rivelato un luogo privilegiato. Nel contesto italiano, infatti, il dibattito sull'invasività inizia a farsi strada nell'ambito della zoologia e delle scienze della conservazione, ma raramente è entrato in dialogo con altre discipline e con diversi attori sociali che ruotano attorno al mondo dei gatti³. A tal proposito, anche per quanto riguarda la comparazione, non si tratta di un artificio metodologico, ma rappresenta una dinamica generata dagli stessi attori attraverso i loro punti di vista. I più informati infatti rimandavano costantemente a pratiche, modelli e discussioni sviluppate altrove, in particolare in Scozia e Australia. Altri ignoravano il quadro normativo italiano e il riconoscimento del bisogno etologico del gatto di vivere libero mentre propendevano per la protezione dell'animale attraverso una forma di domesticazione radicale. Seguendo le traiettorie tracciate durante quelle conversazioni, l'obiettivo di questo saggio è riflettere sui dilemmi etici sollevati dagli sforzi di cura rivolti ad una specie – spesso a scapito di altre – e sul ruolo dell'addomesticamento, del controllo e della libertà di movimento dei non umani.

Attori legittimi o minaccia per la biodiversità?

La convivenza con il gatto domestico (*Felis silvestris catus*) prende avvio circa 10.000 anni fa nel Vicino Oriente a partire dalla domesticazione di *Felis silvestris lybica*, una delle cinque sottospecie di gatti selvatici ancora oggi presenti sul pianeta (Driscoll, *et al.*, 2007). Beneficiando delle risorse disponibili nei primi villaggi agricoli, come i rifiuti alimentari e i roditori, gli antenati dei gatti domestici scelsero di stabilirsi nei pressi di insediamenti umani. Con l'espansione dell'agricoltura e lo sviluppo di relazioni affettive con gli umani, essi vennero introdotti in Europa, Africa e Asia in corrispondenza delle principali rotte migratorie (Driscoll, Macdonald, O'Brien 2009).

I gatti sono carnivori obbligati e cacciatori solitari votati al respingimento di altri individui dello stesso sesso dai loro perimetri di residenza. Data la

³ Il quadro è stato arricchito da ulteriori colloqui informali avvenuti durante la ricerca dedicata alle pratiche funerarie rivolte agli animali di famiglia in cui sono impegnata attualmente.

capacità di sopravvivere indipendentemente dagli umani, Serpell (2014, p. 86) ritiene che forme di addomesticamento vero e proprio siano avvenute solo negli ultimi 200 anni. Secondo lo studioso sarebbe più corretto considerare *F. s. catus* come una sottospecie entrata e uscita in modo imprevedibile da vari stati di addomesticamento, semi-addomesticamento e selvaticità a seconda delle particolari condizioni ecologiche e culturali prevalenti in tempi e luoghi diversi.

La duttilità della specie rende particolarmente complesso stabilire in quali contesti il gatto possa essere considerato un attore legittimo all'interno di un paesaggio socio-ecologico condiviso e in quali, invece, rappresenti una minaccia per la fauna selvatica. Le classificazioni basate su distinzioni nette tra gatti selvatici, domestici e ferali⁴ risultano infatti inadeguate a cogliere la complessità delle interazioni tra i gatti e gli ecosistemi in cui vivono⁵. Eppure, come vedremo, hanno implicazioni dirette nelle politiche di gestione della specie. Per questi stessi motivi, questo scritto non intende entrare nel merito dell'acceso dibattito (Lynn, *et al.*, 2019) volto a confermare o smentire le conseguenze della predazione felina⁶, ma intende spostare l'attenzione sulla costruzione sociale della sua appartenenza o della sua esclusione, entro il perimetro della retorica dell'invasività.

In questo senso, l'inclusione del gatto nella lista delle specie invasive redatta dall'Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (IUCN)⁷ rappresenta un esempio emblematico di come le classificazioni binarie (nativo contro alieno) adottate dai conservazionisti risultino riduttive e semplistiche (Warren 2023). Senza contare che organizzazioni come l'IUCN ottengono finanziamenti attraverso l'implementazione di progetti di conservazione basati sulle analisi da loro proposte e sono influenzate da dinamiche di potere e posizioni ideologiche controverse. Per esempio, molti membri chiave di IUCN sono state figure di spicco della Society for the Preservation of the Wild Fauna of the Empire, fondata nel 1903. Questa associazione sosteneva la necessità di proteggere le specie considerate in declino a causa della pressione venatoria delle popolazioni "native". Al contempo però mirava a salvaguardarle per consentire la caccia agli europei. Ispirandosi ai par-

4 Solitamente definiti come individui privi di interazioni significative con gli umani per via di una mancata socializzazione in un periodo evolutivo critico.

5 Questa difficoltà è ancora più evidente nelle aree rurali, dove i felini conducono una vita prevalentemente all'aperto e hanno maggiore libertà di movimento ed esplorazione.

6 Per una sintesi delle diverse prospettive sulla questione, con attenzione ai limiti metodologici di molti degli studi ad oggi pubblicati, si veda Turner (2022).

7 Si tratta di un'organizzazione composta da agenzie governative e non governative che nel 1993 istituisce una commissione speciale che si occupa della sopravvivenza delle specie maggiormente a rischio di estinzione (Species Survival Commission, SSC) e della creazione di una rete globale di esperti provenienti da oltre 35 paesi dedicata alle specie invasive (Invasive Species Specialist Group), i cui membri hanno contribuito al dibattito che ha portato all'adozione del Regolamento UE sulle specie aliene invasive.

chi nazionali nordamericani e alle riserve di caccia britanniche, adottò un approccio di esclusione che rifletteva un pregiudizio razziale di stampo coloniale, attribuendo alle popolazioni autoctone la responsabilità del declino della fauna e negando loro le competenze per la sua gestione (MacDonald 2003, pp. 5-6).

Come sottolinea Warren (2023, p. 6), la categorizzazione delle specie basata esclusivamente sulle loro origini geografiche ignora la continua evoluzione degli ecosistemi e il dinamismo delle specie. Inoltre, l'opposizione nativo/alieno riflette un giudizio morale di fondo: le specie native sono viste come intrinsecamente buone, mentre le specie aliene sono considerate dannose. La persistenza di una visione alla cui base vi è il presupposto che le specie aliene disturbino un ordine stabile o un ideale romantico di “equilibrio della natura” rafforza indirettamente gli atteggiamenti ostili nei confronti delle specie non autoctone e ignora i potenziali contributi ecologici delle cosiddette specie “aliene”. D'altra parte, enfatizzarne l'aggressività porta a trascurare sia la pericolosità di alcune specie native sia l'impatto delle attività antropiche sull'ambiente. In questo modo, l'origine geografica della specie viene essenzializzata e si presta a essere strumentalizzata per giustificare ed estendere forme di discriminazione ai non umani. Questa confluenza di preoccupazioni ecologiche e politiche nazionalistiche dalle connotazioni razziste spinge Rotherdam a parlare di una forma di eco-xenophobia (2010).

Eradicazione

Per via delle loro caratteristiche ecosistemiche, Australia e Nuova Zelanda sono state capofila nelle politiche di gestione del gatto ferale. Nel 1992, il Parlamento australiano approva l'Endangered Species Protection Act con l'obiettivo di eradicare i gatti selvatici dalle isole e promuovere il recupero delle specie native. Tale misura ha segnato un cambiamento significativo rispetto alla percezione storica del felino: in virtù della loro capacità di contenere le popolazioni di roditori e di proteggere le scorte alimentari e i raccolti, fino ad allora i gatti erano stati considerati preziosi alleati dei coloni. Questa rappresentazione positiva si mantenne almeno fino alla fine del XIX secolo, quando i gatti furono introdotti su larga scala per contrastare l'espansione dei conigli, responsabili di gravi danni ai terreni agricoli. In tale contesto, la loro presenza venne incentivata e interpretata come una componente funzionale degli sforzi per ristabilire l'equilibrio ecologico. Nel corso del tempo, però, la prospettiva mutò radicalmente: le popolazioni di gatti liberi e ferali iniziarono a essere riconosciute come una minaccia rilevante

per la fauna selvatica autoctona, in particolare per i piccoli mammiferi e gli uccelli (Riley 2019).⁸

L'attuale quadro normativo australiano privilegia l'abbattimento, la cattura e l'avvelenamento rispetto a iniziative di controllo non letali intraprese dalle comunità locali, come il Trap-Neuter-Return (TNR)⁹. L'impiego di metodi letali non soltanto ignora il benessere degli animali, ma sottostima la potenziale inefficacia degli sforzi di abbattimento nel ridurre le popolazioni di gatti a lungo termine. Inoltre, nel contesto australiano, il problema principale viene ricondotto alle abitudini alimentari del gatto. Di conseguenza, la promozione di campagne di sterilizzazione e castrazione per diminuire il numero di individui – senza ricorrere all'uccisione – è considerata una strategia inutile. La sua invasività, infatti, è strettamente legata al suo comportamento predatorio e l'esasperazione di questa sua caratteristica inasprisce il risentimento locale, sfociato ormai in vere e proprie battute di caccia ricreativa.

Una sintesi visiva efficace del risentimento scaturito a causa di queste narrazioni è presentata dal gruppo Vice all'interno di un breve documentario intitolato “Shooting Cats: Australia's War on Feral Cats”¹⁰. I protagonisti di questo documentario, autodefinitisi *bogan* – un termine usato dalle autorità pubbliche australiane per descrivere le persone bianche, analfabete, di bassa estrazione socioeconomica che vivono in aree periferiche e rurali (Roslyn Rowen 2017) e che strizza l'occhio al nazionalismo australiano –, negoziano la loro autoctonia e il senso di appartenenza attraverso una particolare costruzione identitaria che li rende difensori della fauna “nativa”; una postura che rientra a pieno titolo in quello che Smith ha definito “il cambiamento paradigmatico che porta a dare priorità alle concezioni indigene di ‘natura’ nella costruzione di un'identità australiana postcoloniale” (2011, p. 2, trad. mia).

All'opposto di quanto accade nel documentario menzionato, Trigger (2008) sfida la narrazione ecologica delle specie aliene attraverso il punto

8 La crociata popolare contro i gatti prese avvio con John Wamsley, diventato popolare quando indossò il suo *flat-cat-hat* – un copricapo ricavato dalla pelle di gatti da lui uccisi e scuoati –, durante il South Australian Tourism Awards nel 1991. Anticipando di poco la decisione di legalizzare l'uccisione dei gatti ferali, Wamsley si era prefissato l'obiettivo di diventare il più grande proprietario terriero privato del paese sperando di possedere l'1% di tutto il territorio australiano. Anche se ciò non si è realizzato, Wamsley è riuscito ad acquistare terreni, recintarli ed eliminare le specie selvatiche al loro interno per poi reintrodurre animali estinti o in pericolo. I fondi sono stati generati dalla vendita di azioni e dall'ecoturismo all'interno di ciascun santuario (Smith 1999).

9 Si tratta di un metodo di controllo delle popolazioni felini suddiviso in tre fasi: cattura tramite apposite trappole, sterilizzazione e successivo rilascio dell'animale nel suo ambiente di origine.

10 [Online] Consultabile all'indirizzo: https://www.youtube.com/watch?v=gxUTI_xd9u0&t=2s (Data di accesso: 31 gennaio 2025).

di vista di gruppi aborigeni australiani, secondo cui le specie non indigene (tra cui gatti ferali, bufali, cavalli) sono parte integrante della conoscenza spirituale ed ecologica indigena. Questa adozione mette in discussione la rigida dicotomia tra nativi e non nativi, suggerendo che gli aborigeni vedono il paesaggio e i suoi abitanti attraverso una lente più dinamica e inclusiva. Trigger peraltro smentisce la retorica nazionalista che spesso romanticizza le popolazioni indigene come protettrici di un paesaggio incontaminato e precoloniale. Lo studioso dimostra che gli atteggiamenti indigeni nei confronti delle specie introdotte sono più pragmatici e complicano gli sforzi per definire ciò che appartiene al *bush* australiano. Ciò contrasta con la narrazione che vede le specie introdotte come invasive e disturbatriche del paesaggio nativo “autentico”. Trigger (2008, p. 641) nota, inoltre, quanto gli sforzi attuali portati avanti per privilegiare la fauna nativa ignorino i cambiamenti ecologici futuri. E, soprattutto, trascurano l’idea che, per quanto esotiche, le specie “aliene” non possano essere destinate a rimanere tali in eterno.

Ibridazione

A differenza di quanto accade in Australia, il gatto non è annoverato nella lista delle specie invasive dell’Unione Europea, ma ciò non ha impedito l’adozione di strategie di contenimento, motivate dal rischio di ibridazione con il gatto selvatico europeo (*Felis silvestris silvestris*). Quest’ultimo è una delle cinque sottospecie di *F. s.* ed è un mammifero carnivoro già minacciato dalla distruzione degli habitat forestali in cui vive, dagli incidenti stradali e dal traffico illegale di animali selvatici. La sottospecie selvatica si distingue con grande difficoltà dal gatto domestico per una taglia più grande e alcune caratteristiche fenotipiche. Insieme alla lince iberica è uno degli ultimi tre felini selvatici europei e in Scozia sono stati avviati numerosi programmi di conservazione e salvaguardia dell’animale. La Royal Zoological Society of Scotland, in collaborazione con 22 organizzazioni scientifiche partner di progetto, lavora con diversi attori sociali per reintrodurre il gatto in diversi punti delle Highlands scozzesi.

Con una popolazione stimata di appena 35 individui, il gatto selvatico scozzese è spesso definito una “specie fantasma”, sospesa sul filo dell’estinzione (Wrigley 2020). Eppure, la sua assenza – legata a una nostalgia per una *wilderness* perduta – viene mercificata attraverso rappresentazioni mediatiche evocative. È definito la specie iconica della Scozia, l’“ultima tigre delle Highlands”, la quintessenza della natura e del paesaggio scozzese. Ne vengono rimarcate le “origini”, il forte legame con le mitologie locali, i racconti popolari e il paesaggio; e mentre la sua presenza reale svanisce, tour naturalistici e souvenir contribuiscono a mantenerlo vivo nell’immaginario collettivo. La rarità del felino viene costantemente rimarcata e viene pubbli-

cizzata l'idea di una variante scozzese, con tanto di controlli genetici volti a valutarne la purezza, così da ricercare esemplari con un basso grado di ibridazione con il gatto domestico e avviare programmi di *breeding* in cattività (Wrigley 2020).

Come abbiamo visto, il gatto ha mantenuto un'autonomia comportamentale e genetica tale da condividere con le controparti selvatiche un DNA quasi indistinguibile. Secondo la maggior parte delle leggi sulla conservazione, infatti, gatti selvatici e domestici appartengono alla stessa specie.

Anche in Gran Bretagna gatti domestici e selvatici convivono da almeno 2000 anni e, con buona probabilità, i gatti selvatici sono stati estirpati dall'Inghilterra meridionale già nel XVI secolo (Macdonald, *et al.*, 2010). Tuttavia, l'attuale legge britannica è formulata in modo tale da poter essere efficace solo se il gatto selvatico viene riconosciuto come specie distinta. Da qui però scaturisce un evidente paradosso: se gatti selvatici e domestici vengono considerati specie diverse, i loro incroci sono ibridi e questi non sono attualmente protetti. Se invece fossero considerate sottospecie, sia il gatto domestico sia gli ibridi godrebbero della stessa protezione legale del gatto selvatico. Un problema ulteriore riguarda la nomenclatura: se il nome della specie rimanesse *F. catus*, i gatti selvatici diventerebbero un obiettivo ufficiale di eradicazione (Macdonald, *et al.*, 2010, p. 478). In altre parole, se un gatto soddisfa i criteri di "gatto selvatico", è protetto dalla legge, mentre gli ibridi no. Ma ciò crea una difficoltà pratica perché molti esemplari di gatti selvatici potrebbero essere, in realtà, ibridi¹¹. Inoltre, nessuna legge menziona la variante scozzese del gatto, la quale di fatto non godrebbe di alcuna protezione. Questa incapacità di identificare con sicurezza un "vero" gatto selvatico riflette la confusione più ampia nel definire cosa "selvatico" voglia dire, perché l'ibridazione non solo sfuma i confini genetici della specie, ma mette anche in discussione l'idea di ciò che costituisce una creatura puramente selvaggia (Wrigley 2020).

Nonostante queste criticità, gli scienziati coinvolti nei progetti di conservazione del gatto selvatico sperano di effettuare mappature precise del DNA dei singoli animali per individuare quelli con alti livelli di geni del gatto selvatico e creare una nuova popolazione che potrà poi essere reintrodotta nella campagna scozzese. Il processo prevede la permanenza in centri di conservazione prima del rilascio e un'opera di monitoraggio costante, sostenuta da finanziamenti cospicui. Comporta però anche l'incontro con gli umani, dato che la gestione dei singoli esemplari può essere demandata a privati incaricati di riconsegnarli poi al centro di tutela principale.

11 Una prima difficoltà risiede nella limitata capacità di distinguere gli ibridi da un punto di vista morfologico. I criteri identificativi di eventuali esemplari rimangono a discrezione dei biologi e spaziano dalle caratteristiche del mantello ai microsatelliti del DNA, ma non esiste un consenso su quali di essi dovrebbero essere utilizzati (Macdonald, *et al.*, 2010). Ciò impedisce un monitoraggio preciso e complica le stime delle popolazioni.

Qui emergono due ulteriori questioni rilevanti. Da una parte, la volontà di sostenere incontri tra umani e il gatto selvatico impedisce ai conservazionisti di accettare la sua estinzione e fa sì che ci si aggrappi a ideali romantici di *wilderness* pur di non riconoscere il diritto dell'animale a "rimanere assente" (Wrigley 2020). Dall'altra, il gatto selvatico diviene simbolo del movimento di *Rewilding*, una forma di ripristino di specie e processi ecologici concepita anche come modello economico e turistico sostenibile. Il prefisso "re" suggerisce la volontà di tornare a una natura "selvaggia" idealizzata. Tuttavia, questa visione è in aperto contrasto con quella locale: le comunità delle Highlands propongono il ripopolamento (*Repeopling*) delle zone rurali della regione attraverso la creazione di reti sociali e comunitarie che favoriscano la giustizia sociale e la transizione ecologica (Davidson 2021). La popolazione locale contesta la presunta "naturale" selvaticità del paesaggio, adducendo come evidenza la ricchezza descrittiva della lingua gaelica (considerata dal 2000 una lingua indigena), la quale smentisce l'idea di paesaggi desolati. Inoltre, gli abitanti si oppongono al coinvolgimento di attori privati nei progetti di conservazione. Poiché in Scozia il mercato terriero è altamente deregolamentato, la maggior parte delle Highlands è proprietà di pochi individui, liberi di utilizzare i terreni come parchi, riserve di caccia, centri di riproduzione e rilascio di animali o per lo sfruttamento energetico. Molti abitanti delle Highlands, dunque, fanno pressione al governo scozzese per una riforma in grado di garantire l'acquisto regolamentato e a prezzi accessibili della terra, così da opporsi all'ascesa dei cosiddetti *green Lairds* (Lord verdi), accusati di perseguire interessi privati sotto la copertura della sostenibilità ambientale o del ripopolamento di specie sull'orlo dell'estinzione.

Domesticazione radicale

A differenza di Scozia e Australia, in Italia il dibattito sull'invasività del gatto non ha raggiunto un ampio pubblico né ha assunto rilevanza politica. Le forme di coesistenza con i gatti variano in base alle visioni del rapporto tra umani e animali e non si esprimono in termini ecologici. Le posizioni in merito sono molteplici ma generalmente contrapposte: da un lato, ci sono i difensori della libertà dei gatti, dall'altro i sostenitori di un maggiore controllo.

Il caso italiano è interessante perché la legge quadro in materia di animali d'affezione e prevenzione del randagismo (n. 281/1991) prevede che ai gatti venga riconosciuta la possibilità di vivere una vita libera. La norma fa riferimento a veri e propri aggregati di gatti ferali o socializzati (quindi abituati alla presenza umana) monitorati da tutori (in gergo, gattare/i) che se ne prendono cura. La legge prevede che gli animali vengano sterilizzati e poi reimmessi nel loro gruppo da associazioni o privati che, d'intesa con le unità

sanitarie locali, hanno in gestione le colonie feline presenti sul territorio. Questi animali possono essere prelevati e spostati solo per motivi di salute pubblica, per le cure veterinarie o per essere sterilizzati, ma devono sempre essere riportati nel luogo in cui vivono abitualmente. La stessa libertà viene riconosciuta ai gatti domestici laddove l'umano permetta loro l'accesso a spazi esterni. In questo caso però viene posta molta enfasi sull'adozione di comportamenti "responsabili" da parte dei proprietari, i quali dovrebbero seguire norme di condotta precise: sterilizzare (eccezione fatta per gli allevatori) per evitare cucciolate indesiderate, vaccinare e controllare i propri gatti¹².

Risulta evidente, dunque, che in Italia al gatto è riconosciuto il bisogno etologico di uscire, di vivere in libertà, specialmente se ferale, e dunque avere la possibilità di esprimere una serie di comportamenti che vanno oltre la predazione o la riproduzione. I gatti che hanno accesso a spazi esterni sono in grado di esprimere comportamenti tipici della specie, come il pattugliamento territoriale, il vagabondaggio, l'arrampicata e l'esplorazione. Questi comportamenti promuovono il loro benessere perché sono legati al piacere derivante dalla stimolazione sensoriale e dallo sforzo fisico. Mentre il confinamento totale spesso porta frustrazione, noia e a una diminuzione della qualità della vita che può portare a problemi comportamentali di tipo fisico ed emotivo (Abbate 2020).

Come anticipato, del dibattito sull'impatto ecologico del gatto molti degli interlocutori sono quasi ignari, tanto che di fronte alle mie domande risultavano sorpresi. Tra di essi, alcuni risultavano stupiti dall'idea che il gatto potesse essere considerato una specie aliena – e del resto in Italia non lo è – e successivamente ridimensionavano o smentivano la possibilità della predazione incontrollata dell'animale¹³. Durante le conversazioni erano altre le argomentazioni a favore del confinamento del gatto, e non tanto ai fini della salvaguardia della biodiversità, quanto piuttosto per tutelare il felino stesso. In questo senso, il concetto di "domesticazione radicale" proposto da Zelinger (2017) è utile per comprendere come il discorso scientifico viene reinterpretato nei diversi contesti.

12 Più in generale, come per i selvatici, si suggerisce di evitare di nutrire animali trovati per strada, di spostarli dai territori in cui possono essere stati rimossi involontariamente (per esempio nel caso di cuccioli apparentemente orfani) e di portarli a casa.

13 Come anticipato nell'introduzione, le osservazioni qui riportate provengono da contesti diversi: da un lato, momenti di formazione specialistica; dall'altro, conversazioni spontanee avvenute durante una ricerca in corso. In entrambi i casi il tema dell'"invasività" del gatto è poco conosciuto, fatta eccezione per alcune figure maggiormente informate (es. allevatori, esperti, veterinari) o per gli esempi di Scozia e Australia, richiamati anche per la loro risonanza mediatica. Per esempio, un'allevatrice di gatti di razza, esaltava le politiche britanniche di conservazione e difesa del felino selvatico autoctono; c'è poi chi riteneva di essere informato sul danno provocato dai gatti, ma continuava a sposare la gestione outdoor, ritenuta più rispettosa dei bisogni etologici dell'animale.

Lo storico utilizza l'espressione "domesticazione radicale" per esaminare gli esiti di una controversa relazione tra ornitologi, protezionisti e i gatti domestici nella Germania imperiale (1871-1914). La tensione allora nacque dagli sforzi per proteggere alcune specie di uccelli canori molto apprezzati dalla classe borghese perché incarnavano valori come la monogamia, l'operosità e la pulizia. In questo contesto, i gatti domestici venivano considerati minacce alla vita degli uccelli. Gli ornitologi chiedevano misure estreme per controllare o addirittura sterminare i gatti perché considerati come "stranieri" e dunque estranei alla cultura e alla società tedesca. Consapevoli che la completa eliminazione dei gatti non fosse né praticabile né ecologicamente sostenibile e considerato l'apprezzamento invariato per il ruolo del gatto nel contenimento di ratti e topi, alcuni ornitologi iniziarono a sostenere il confinamento dei gatti nell'ambito domestico piuttosto che la loro soppressione. Questa strategia avrebbe ridotto la predazione sugli uccelli e integrato meglio i felini nella società umana.

Al contrario, gruppi come la Federazione tedesca per la protezione dei gatti classificarono i felini come fauna selvatica. A loro avviso, non solo era impossibile, ma anche ingiusto, confinare forzatamente i gatti dentro le mura domestiche poiché interpretavano il diritto dei gatti a vivere liberamente in accordo con la loro natura. Comportarsi secondo natura significava, tra l'altro, che i gatti avrebbero dovuto predare gli animali più deboli (Zelinger 2017, p. 39).

La prospettiva di Zelinger si rivela di grande attualità e in virtù di principi diversi, ci aiuta a inquadrare il caso italiano. Una prima differenza però riguarda il fatto che, secondo la maggior parte degli interlocutori con cui ho interagito, a destare preoccupazione non è il comportamento predatorio del gatto, bensì i rischi per la sua incolumità. A rappresentare una seria minaccia sono i pericoli fisici incontrati all'aperto, come il traffico, i predatori, le malattie e gli avvelenamenti. In altre parole, il gatto non è una minaccia, meno che meno un invasore, ma una potenziale vittima; maggiore è la libertà, maggiori i pericoli a cui va incontro¹⁴.

Rispetto alla questione della predazione, gli interlocutori considerano il gatto un attore sociale inserito a pieno titolo all'interno di una storia condivisa. Secondo il loro punto di vista il gatto sembra anelare ad una coesistenza e adattarsi, fino a diventare innocuo. Secondo un parallelismo propostomi da una interlocutrice, così come gli umani si evolvono e cambiano, allo stes-

14 Ancora una volta è il carattere socioculturale delle relazioni multispecie ad essere cruciale. A Istanbul, una delle metropoli più trafficate e densamente abitate del mondo, non solo i felini sono presenti in ogni angolo della città, ma la cura per gli animali di strada viene considerata una forma di patrimonio culturale immateriale, poiché incarna memorie e pratiche sociali di compassione, solidarietà e rispetto per tutte le forme di vita risalenti all'epoca ottomana. Questa pratica, non riconosciuta o organizzata formalmente si contrappone alle visioni di modernizzazione che vorrebbero eliminare gli animali dalle strade (Hart 2019).

so modo i gatti si sono progressivamente distanziati da istinti irrefrenabili. Gli animali che vivono tra le mura domestiche non cacciano perché vengono nutriti dagli umani e anche quando uccidono lucertole e topi lo fanno senza più consumare il pasto.

Incapace di provvedere a sé stesso, nutrito ed emancipato da istinti incontrollabili, il gatto può dunque vivere in appartamento senza il bisogno di uscire. In questo senso, il processo di domesticazione è del tutto compiuto e per questo si ritiene maggiormente responsabile tenere l'animale dentro casa. Allora la retorica dell'invasività – verso la quale gli interlocutori nutrono un evidente scetticismo – rientra tra i motivi che legittimano e giustificano ulteriormente la limitazione del movimento del gatto. Questa prospettiva, intesa come una forma di tutela dell'animale, è peraltro diametralmente opposta a quella dei biologi conservazionisti, i quali promuovono il confinamento del gatto in virtù della sua abilità predatoria mai sradicata o addomesticata.

Pur rifiutando il principio secondo cui il gatto sia un feroce predatore, le persone con cui ho interagito trovano nel discorso scientifico prodotto attorno alla sua invasività un alleato prezioso per favorire un processo di cura che si rivela “in tutta la sua ambiguità e complessità” (Zelinger 2017, p. 13, trad. mia). E se nella Germania imperiale erano i cosiddetti *cat lovers* a contestare la reclusione dell'animale, questo ruolo oggi spetta quasi esclusivamente agli etologi, i quali sottolineano quanto l'antropocentrismo e la distruzione umana degli habitat dove i gatti possano indirizzare il loro comportamento predatorio verso i target preferiti stiano sparendo.

Per quanto nobili siano gli intenti di chi protegge il gatto dai pericoli a cui potenzialmente va incontro, comportamenti come la predazione, la territorialità e la socialità in libertà costituiscono espressioni intrinseche dell'animale. Reprimerli significa antropomorfizzare l'idea di benessere animale ed equipararlo al bisogno tutto umano di vivere nell'agio (avere cibo raffinato, un prezioso riparo). Inoltre, sottostare a logiche polarizzate impedisce l'ideazione di soluzioni (architettoniche, urbanistiche, ecc.) che favoriscano la convivenza di specie diverse in base alle loro necessità etologiche. I non umani non sono semplici occupanti di un habitat, ma soggetti che creano spazi significativi per sé e per altri¹⁵. I gatti (ferali) non sono nemmeno una massa indistinta, ma individui con storie e preferenze uniche, e questo dovrebbe essere considerato nella definizione delle politiche di gestione (Van Patter, Hovorka 2018).

Benché il movimento del gatto sia tollerato e legittimato dallo stato italiano, proponente in tempi non sospetti di una gestione non repressiva dell'animale, la retorica dell'invasività sostiene la causa dei protezionisti odierni

15 Questa creazione avviene attraverso interazioni con il paesaggio, ad esempio, grafiando gli alberi, rifugi e stazioni di alimentazione e gli oggetti che fanno parte del loro territorio (Van Patter, Hovorka 2018).

offrendo ulteriori motivi per limitarne gli spostamenti a scapito delle necessità etologiche del singolo individuo e della specie. All'interno di questo orizzonte, l'animale diventa un esempio paradigmatico delle ambiguità insite sia nella retorica dell'invasività – votata alla rimozione di specie considerate minacciose – sia delle pratiche di cura rivolte alle specie minacciate. Come mostra Zelinger (2017, p. 37), l'odio nei confronti delle specie invasive può assumere le sembianze di una totale devozione. E tuttavia in questa stessa forma di cura si manifesta anche il completo assoggettamento dell'animale.

Conclusioni

In questo saggio ho illustrato come il concetto di specie invasiva venga rielaborato e ridefinito all'interno di differenti contesti sociali e culturali guidando le azioni degli attori sociali e plasmando immaginari collettivi che hanno un impatto sul pianeta e sulle altre specie. Tornare a una biologia “nativa”, ri-appropriarsi di una natura selvaggia e confinare il gatto entro la sfera domestica secondo un principio comune guidato da una forma di cura radicale, sono dunque tre degli approcci attraverso cui il movimento indisciplinato dei non umani mina gli interventi umani di ordine che sfuggono alle logiche temporali, spaziali e storico-ecologiche di un pianeta multispecie.

Nel caso australiano la preferenza per le specie autoctone è chiaramente intrecciata a narrazioni sull'appartenenza e l'identità, a conferma di quanto i concetti di autoctonia e di estraneità siano socialmente costruiti. Ragione per cui ciò che viene considerato una specie nativa in un contesto potrebbe essere classificato come alieno in un altro (Trigger 2008, Warren 2023). La questione scozzese mostra quanto sia complesso stabilire i criteri di riconoscimento di una specie, le conseguenze della loro classificazione legale, le considerazioni biologiche e sociali di un eventuale loro ripristino nonché elaborare un'etica dell'estinzione (Macdonald, *et al.*, 2010, Wrigley 2020). La presenza del gatto nel contesto ecologico italiano invece non viene percepita come aliena o invasiva, eppure le categorizzazioni scientifiche portano a ripensare la relazione multispecie fino ad appropriarsi di quella stessa retorica per il bene dell'animale, portando a compimento una forma di domesticazione radicale. Ciò comporta la rimozione del benessere etologico dai dibattiti sulla gestione del gatto mettendo a rischio una libertà sancita dalla legge 281/1991 ed eludendo le evidenti, e forse uniche, responsabilità umane.

Bibliografia

- Abbate, C.E., (2020), A defense of free-roaming cats from a hedonist account of feline well-being, *Acta Analytica* 35, 3, pp. 439–461.
- Baratay, E., (2024), *Feline cultures. Cats create their history*, Athens, University of Georgia Press.
- Davidson, M., (2021), Repeopling Scotland, *Reforesting Scotland*, 64, pp. 13-15.
- Driscoll, C.A., *et al.*, (2007), The Near Eastern origin of cat domestication, *Science*, 317, pp. 519-523.
- Driscoll, C.A., Macdonald, D.W., and O'Brien, S.J., (2009), From wild animals to domestic pets, an evolutionary view of domestication, *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 106, 1, pp. 9971-9978.
- Lynn, W.S., *et al.*, (2019), A moral panic over cats, *Conservation Biology*, 33, 4, pp. 769-776.
- Hart, K., (2019), Istanbul's intangible cultural heritage as embodied by street animals, *History and Anthropology*, 30, 4, pp. 448–459.
- Hattingh, J., (2011), Conceptual clarity, scientific rigour and 'the stories we are': Engaging with two challenges to the objectivity of invasion biology, in Richardson, D., ed., *Fifty years of invasion ecology: The legacy of Charles Elton*, Oxford, Wiley and Blackwell, pp. 359-375.
- MacDonald, K.I., (2003), IUCN-The World Conservation Union: A history of constraint, in *Permanent workshop of the Centre for Philosophy of Law Higher Institute for Philosophy of the Catholic University of Louvain (UCL)*, Louvain-la-Neuve, Belgium.
- Macdonald, D., *et al.*, (2010), Reversing cryptic extinction: The history, present and future of the Scottish wildcat, in Macdonald, D.W, Loveridge, A., eds., *The biology and conservation of wild felids* (Vol. 2), Oxford, Oxford University Press, pp. 47-491.
- Marra, P.P., Santella, C., (2016), *Cat wars: The devastating consequences of a cuddly killer*, Princeton, Princeton University Press.
- Mannucci, A., (2003), La donna dei gatti: Dalla gattara anomica alla tutor della legge "281", *La Ricerca Folklorica*, 48, pp. 99–117.
- Sagoff, M., (2018), What is invasion biology?, *Ecological Economics*, 154, pp. 22-30.
- Serpell, J., (2014), Domestication and history of the cat, in Turner, D.C., Bateson, P., eds., *The domestic cat: The biology of its behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 83-100.
- Smith, N., (1999), The howl and the pussy: Feral cats and wild dogs in the Australian imagination, *The Australian Journal of Anthropology*, 10, 3, pp. 288-305.
- (2011), Blood and soil: Nature, native and nation in the Australian imaginary, *Journal of Australian studies*, 35, 1, pp. 1-18.

- Riley, S., (2019), The changing legal status of cats in Australia: From friend of the settlers to enemy of the rabbit, and now a threat to biodiversity and biosecurity risk, *Frontiers in Veterinary Science*, 5, 342, pp. 1-14.
- Rotherham, I., (2010), Eco-xenophobia: Responding to our natural aliens, *ECOS*, 31, pp. 2-10.
- Roslyn R., (2017), *Bogan* as a keyword of contemporary Australia: Sociality and national discourse in Australian English, in Leisen C., Waters S., eds., *Cultural keywords in discourse*, Amsterdam, John Benjamins Publishing Company, pp. 55-82.
- Trigger, D.S., (2008), Indigeneity, ferality, and what “belongs” in the Australian bush: Aboriginal responses to “introduced” animals and plants in a settler-descendant society, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 14, 3, pp. 628-646.
- Turner, D.C., (2022), Outdoor domestic cats and wildlife: How to overrate and misinterpret field data, *Frontiers in Veterinary Science*, 9, pp. 1-5.
- Turner, D.C., Bateson, P., eds., (2014), *The domestic cat: The biology of its behaviour*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Van Patter, L.E., Hovorka A.J., (2018), “Of place” or “of people”: Exploring the animal spaces and beastly places of feral cats in Southern Ontario, *Social & Cultural Geography*, 19, 2, 275-295.
- Warren, C.R., (2023), Beyond “native v. alien”: Critiques of the native/alien paradigm in the Anthropocene, and their implications, *Ethics, Policy & Environment*, 26, 2, pp. 287-317.
- Wrigley, C., (2020), Nine lives down: Love, loss, and longing in Scottish wildcat conservation, *Environmental Humanities*, 12, 1, pp. 346-369.
- Zelinger, A., (2017), Caring, hating, and domesticating: Bird protection and cats in Imperial Germany, *RCC Perspectives*, 1, pp. 33-40.